

NELL'ISOLA DI SANTO STEFANO fu edificata dai Borbone la prima vera struttura carceraria della storia

di Alessandro Romano

Tra le opere di maggiore importanza sociale volute dai Borbone di Napoli vi è senza dubbio il carcere di Santo Stefano. Siamo alla fine del '700 quando tutte le carceri del mondo sono ricavate in umidi ed oscuri sotterranei di antichi palazzi oppure nelle soffitte, nelle torri e nelle segrete di freddi castelli. Non esisteva, in pratica, il concetto moderno della detenzione nel rispetto della dignità umana anche se per uomini che avevano violato le regole della società civile. Il carcere era inteso solo e soprattutto nella funzione di vendetta sociale e, quindi, esclusivamente un luogo di espiazione e di castigo.

Ispirandosi alla clemenza dettata dal Vangelo, la Legge perfetta posta alla base del loro ordinamento statale, i Borbone fecero proprie le "tesi Russoiane" per le quali *"L'uomo non è cattivo per nascita, ma perché è la società che lo circonda a condizionarlo negativamente. Pertanto se lo si sottrae all'ambiente perverso e lo si introduce in un mondo sano e regolato egli si redime"*. Forti di tali principi, il carcere viene concepito come un luogo di redenzione e non più solo una punizione quale rappresaglia di una società offesa.

E' con questo altissimo concetto etico e morale che viene commissionato al Maggiore del Genio Militare Antonio Winspeare il progetto ed all'ingegnere Francesco Carpi la realizzazione del primo "carcere di recupero" della storia mondiale.

Il sito individuato fu l'Isola di Santo Stefano, prospiciente l'Isola di Ventotene, attualmente in provincia di Latina. L'isolotto, di limitata estensione, sembrava rispondere a tutti i requisiti di sicurezza e di funzionalità richiesti, anche se presentava enormi difficoltà per l'edificazione sia del corpo centrale dell'edificio che delle strutture complementari e dei servizi.

Nell'analisi della struttura carceraria tuttora visibile, al di là dall'armonia architettonica del maestoso complesso a ferro di cavallo, appare evidente la funzionalità e la perfetta e facile fruizione da parte dei detenuti in semilibertà degli spazi comuni e delle aree circostanti. Infatti, è evidente come le celle, ricavate su tre piani, erano in realtà degli "alloggi" dove i "rilegati" oltre a dormire, dovevano provvedere a cucinare e ad accudire se stessi in una sorta di "autogestione". Durante il giorno, a partire dalle prime ore del mattino, si recavano nei campi a terrazze dove lavoravano la vigna, la coltivazione degli ortaggi, dei cereali e curavano gli animali da latte e da carne. I "salari" così guadagnati venivano poi spesi nella cittadella carceraria posta immediatamente a ridosso del corpo centrale dove, oltre ad una locanda ben attrezzata (ma senza alcol), potevano disporre di un "locale barberia", di un cortile giochi (bocce, zicchinetta, lippa, strumml), di una lavanderia e di una "canonica" con annessa cappella.

Nel giro di un quinquennio il carcere di Santo Stefano divenne un vero e proprio istituto di riabilitazione dove la presenza dei carcerieri era estremamente limitata sia nelle aree di detenzione notturna che in quelle diurne. Infatti appare interessante notare che, sfruttando l'allora rivalutata teoria del "Panopticon", al centro dell'emiciclo era stata ricavata una cappella dalla quale un solo guardiano, a distanza e con estrema discrezione, teneva sotto controllo tutte e 99 celle. Una cappella dalla quale, tra l'altro, veniva detta la Messa mattutina e la preghiera del vespro alla presenza di tutti i detenuti senza la necessità muoversi dall'interno delle loro celle.

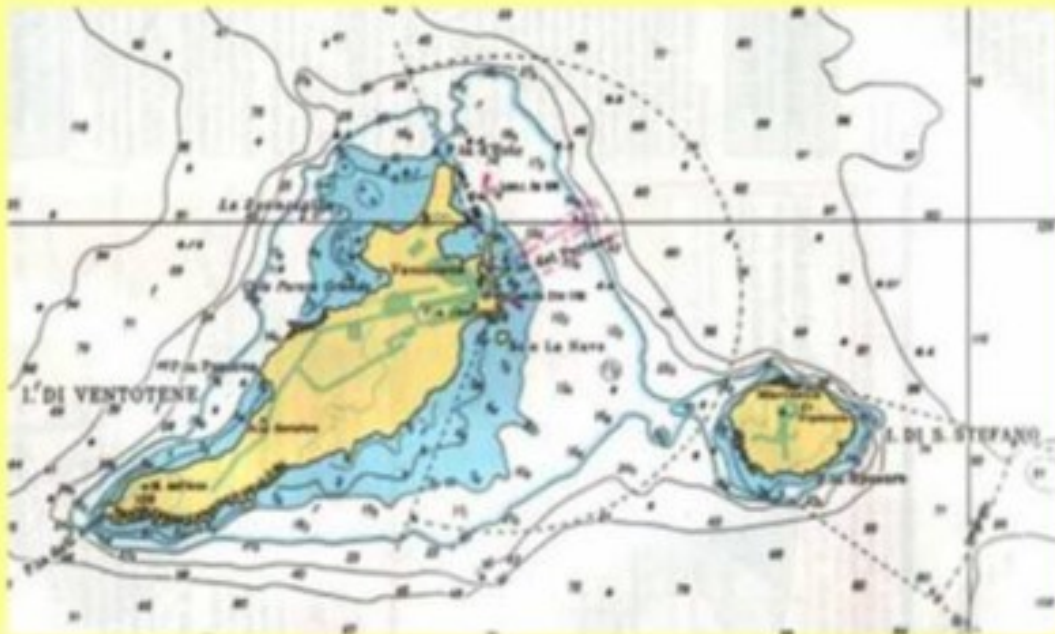
A parte qualche giornale del Regno ed alcune brevi note americane, il resto preferì non parlare delle peculiarità di questo autentico gioiello non solo di architettura e di altissima ingegneria costruttiva, ma di intervento sociale. Chi, poi, in seguito affrontò l'argomento, ignorando totalmente di cosa stava parlando, lo fece in modo chiaramente strumentale arrivando a definire il Regno dei Borbone *"lo stato dove si edificavano infernali carceri per*

inumani trattamenti". Niente di più falso. Lo stesso Luigi Settembrini, pur lamentandosi del regime di costrizione dei relegati politici perché equiparati ai delinquenti comuni, lascia trasparire dai suoi scritti come effettivamente si svolgeva la vita sull'isola, dando una prova inconfutabile dell'assoluta infondatezza delle accuse mosse da prezzolati scrittori.

Con l'Unificazione, il carcere di Santo Stefano perse la sua peculiarità e fu trasformato in carcere duro ed ergastolo. Dove prima alloggiavano due detenuti ve ne furono stipati quattro, poi sei, mentre cessarono quasi del tutto le attività esterne lasciando che la disperazione prendesse il sopravvento sulla speranza degli antichi primi detenuti.

Anticipando le più moderne teorie e realizzazioni carcerarie, i Borbone diffamati oltremodo quali feroci e sanguinari tiranni, riuscirono con questo incredibile esperimento riabilitativo a reinserire nella società di allora molti detenuti *"operando un sicuro vantaggio per la società e per le pubbliche e private casse"*.

L'esperienza di Santo Stefano, venuta alla ribalta di recente per l'interessamento diretto dell'UNESCO, dà un colpo di grazia alle calunnie artatamente costruite dalla storiografia ufficiale sul *"feroce regime carcerario borbonico"* che, come abbiamo accennato, risultava essere, invece, tra i più organizzati, umani e tolleranti del mondo.



Il portolano con le isole di Ventotene e Santo Stefano



L'Isola di Santo Stefano vista da Ventotene



L'Isola di Santo Stefano vista da Ventotene



L'Isola di Santo Stefano vista da un aereo in una foto del 1940





L'Isola di Santo Stefano vista dall'aereo



L'approdo



La salita al carcere



L'ingresso del corpo centrale del carcere





L'emiciclo interno con al centro la cappella





Una cella



La cittadella carceraria



La barberia



Il cimitero



L'Isola di Santo Stefano vista da Ventotene